

Citati, che *Primavera di bellezza* fa torto in negativo alle quotazioni di Fenoglio, forse è sincero come iperlettore, ma certo come funzionario è deluso e offeso, perché l'autore albese ha tradito Einaudi.

Senza contare, quando il parere è di un poeta su poeti, che le relazioni di lettura dicono più sul giudice e i suoi orientamenti che sui giudicati (questo spesso vale per Vittorio Sereni, nonostante la sua proverbiale equanimità).

Altra faccenda diremmo – ma Cadioli non ne parla – quella del postumo *Partigiano Johnny*, capolavoro involontario di Fenoglio, negli autografi rimastici senza titolo e in due stesure non coincidenti né per stile né interamente per misura tematica (la prima inconclusa, la seconda piena di lacune), pubblicato postumo, sull'onda della fama crescente di Fenoglio, da Lorenzo Mondo per Einaudi nel 1968, con contaminazioni tra stesure, nomi uniformati; viene riproposto ancora oggi nelle edizioni economiche Einaudi, una volta ri-cosmetizzato dalla proposta post-filologica di Dante Isella (le due stesure non coincidenti erano pur sempre uscite una di seguito all'altra proprio da Einaudi nel 1978!), affinché il prodotto potesse sembrare rabberciabile, se non unitario, e perciò vendibile.

Viene a questo punto a giorno la dolente delicata questione delle edizioni postume di inediti, magari incompiuti. In questi casi l'editore di norma affida a uno specialista la cura, ma si preoccupa soprattutto della leggibilità. *Atti impuri di Pasolini* è rimasto di fatto allo stato fluido; tuttavia l'edizione Garzanti 1982 in qualche modo ha voluto essere rassicurante, con un sistema in parte paragonabile a quello adottato da Einaudi per Fenoglio.

A Pasolini accadde che perfino le cose pubblicate da vivo, come *Ragazzi di vita* (1955), con suo immenso sconcerto fossero da Livio Garzanti costrette a emendazione, eliminazione dei termini forti e di episodi scabrosi. L'editore, consapevole del contesto conformista di quegli anni, temeva le denunce: che poi, nonostante tutto il lavoro di eufemismi e tagli, di fatto vennero.

In questi casi, che si fa ora, in tempi molto cambiati quanto a sensibilità e perbenismo, ammesso che si conservino gli autografi consegnati in prima istanza alla casa editrice? Si mimetizza il tutto in note a edizioni filologiche che ben pochi leggeranno o si provvede a restauri decisivi?

Tra l'*intentio auctoris* e la varia fenomenologia dell'*intentio editionis* si apre un ventaglio di interazioni, di retroazioni e perfino di cure quasi psicologiche (Cadioli ricorda Livio Garzanti, intento

a fermare il Gadda del *Pasticciaccio* dalla nevrosi correttoria, potenzialmente infinita), che nulla toglie alla classica postura della filologia, ma aggiunge altri scrupoli: oltre all'accertamento basato sugli originali, è buona norma la verifica sulle edizioni successive alla prima, sui carteggi, sugli archivi editoriali, che – quando la fortuna assiste – conservano anche la varia stratificazione delle bozze di stampa, con relativi interventi d'autore e no.

Per dirla con Manganelli, citato da Cadioli: «Carte diverse e diversi inchiostrati raccontano fole diverse».

MARIA ANTONIETTA GRIGNANI

Adriano Olivetti
AI LAVORATORI
DISCORSI AGLI OPERAI DI POZZUOLI E IVREA
PRESENTATI DA LUCIANO GALLINO
Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 2012, pp. 56

Alzatosi per ultimo, il presidente della più grande concentrazione finanziaria del sud, non si limitò a brindare con ringraziamenti e voti di un felice avvenire. Gli spettava un maggior impegno: encomiare e illustrare ideologicamente le concezioni le quali animano il nostro stabilimento, la Società, il presidente della Società; insomma la virtù impalpabile – come disse – che è racchiusa in queste mura (Ottiero Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, Bompiani, Milano 1959, p. 244).

È quasi l'ultima immagine della fabbrica di Pozzuoli che ci concede Ottieri, prima del suo definitivo ritorno a Milano. Quell'oratore compiaciuto e ignaro – di cui si tace il nome – è solo uno dei tanti ospiti che varcarono i cancelli dello stabilimento costruito dall'architetto Luigi Cosenza («continuamente visitano la nostra fabbrica turisti stranieri, giornalisti, ministri, sociologi e architetti; dovremmo anzi disporre per un ufficio di ricevimento»). Con gli artisti e gli scrittori forse andava meglio; nessuno infatti chiedeva loro di raccontare, o di rappresentare ciò che avevano visto: almeno non per uno scopo direttamente pubblicitario. È ancora Ottieri a rammentare la memorabile visita di Eduardo:

A ogni banco si apriva un palcoscenico nuovo, una platea nuova; ma il grande attore, con voce afona, di naso, non ha posto che domande sui tempi, occupato a seguire i prodotti dallo scheletro al collaudo, e a ritrovare con gli uomini del sud un contatto nell'amore del lavoro. (p. 83)

Il «presidente della più grande concentrazione finanziaria del sud», «sconfinando nell'ideologia», volle invece intervenire, parlare agli operai e ai dirigenti: «lunghi giri di frase», in ossequio all'oratoria tradizionale

che ha più sonori e affrettati accenti verso il termine d'ogni periodo, così che già a mezzo del periodo stesso si prevedeva dove puntasse. La voce saliva e scendeva, tirata da una convinzione monotona, senza sorprese.

Pareva apprezzare molto le concezioni di Olivetti, «perché esse non erano né di sinistra né di destra: esse prendevano il meglio da ogni parte. Insisteva su tale tesi. Evidentemente parlava, con grande omaggio e cortesia, di idee che non conosceva».

Altra invece la tensione emotiva trasmessa da Adriano, cui Ottieri dà la parola nel romanzo, proprio dopo il suo modesto ospite. «Le sue frasi precise e mistiche sfuggivano qualche metro più in alto delle frasi già dette»:

La gioia del lavoro, oggi negata al più gran numero dei lavoratori dell'industria moderna, potrà finalmente tornare a scaturire allorché il lavoratore comprenderà che il suo sforzo, la sua fatica, il suo sacrificio che pur sempre sarà sacrificio è materialmente e spiritualmente legato ad una entità nobile ed umana che egli è in grado di percepire, misurare, controllare, poiché il suo lavoro servirà a potenziare quella comunità viva, reale, tangibile, laddove egli e i suoi figli hanno vita, legami, interessi. (pp. 245-246)

In realtà Olivetti aveva scritto queste frasi qualche anno prima, in *Società Stato Comunità* (Edizioni di Comunità, Ivrea 1952, p. 46), una delle opere in cui aveva presentato la sua idea di «un'impresa di tipo nuovo» e il progetto politico comunitario; ed è improbabile che egli le abbia ripetute proprio nei medesimi termini in pubblico, una bella domenica di autunno, di fronte agli ospiti in visita a Pozzuoli. Troppo contava, però, per gli olivettiani, insistere sulla diversità del loro presidente, sulla sua avversione ostinata verso ogni retorica parolaia. E molti, del resto, ricordavano ancora il suo «vero» intervento a Pozzuoli, il 23 aprile 1955: durante l'inaugurazione dello stabilimento. Adriano si era allora rivolto direttamente «ai lavoratori», con un discorso che ebbe larga eco sui giornali, e fu poi compreso nell'antologia olivettiana *Città dell'uomo*, apparsa nel 1959 per le Edizioni di Comunità.

Un agile libretto delle stesse Edizioni di Comunità ripropone adesso quel testo, seguito anche da un altro non più edito interven-

to di Adriano, del 19 dicembre 1954, rivolto ai dipendenti di Ivrea con almeno venticinque anni di anzianità di fabbrica, ai quali veniva consegnata l'onorificenza della Spilla d'Oro. Nella sua bella *Presentazione* Luciano Gallino giustamente mette subito in evidenza quel tratto precipuo della prosa olivettiana su cui aveva insistito anche Ottieri: il presidente, scrive Gallino, «parla in modo spiccio come dirigente cosciente delle difficoltà, senza fingere sulla diversità di ruolo con i lavoratori» (p. 11). In effetti le sue sono parole pronunciate *intra moenia*, dirette a intendenti a cui non si vuol fingere, né forse sarebbe possibile. Proprio per questo il dettato di Adriano è privo della retorica apologetica e autopromozionale tipica del «discorso di fabbrica»; ma d'altro canto non si nota neppure l'imbarazzo – così frequente nel linguaggio *engagé* del dopoguerra – nel sapersi distanti dalla fatica operaia, che pure si vorrebbe provare a comprendere: «Eccoli al loro posto quelli che sciamavano là fuori / qualche momento fa: che sai di loro / che ne sappiamo tu e io, ignari dell'arte loro...» (Vittorio Sereni, *Una visita in fabbrica*).

Andrà piuttosto notato, nella prosa di Olivetti, l'esibito ambito metaforico fisico-bellico, che condiziona soprattutto la prima parte del discorso di Pozzuoli: «Quando, quattro anni or sono, fu decisa la costruzione di questo stabilimento, la battaglia iniziata dalla fabbrica di Ivrea per diventare un'impresa internazionale era in pieno sviluppo» (p. 23); e poi la «lotta durissima» e l'«autentico sacrificio» (p. 24), la strategia «audace nel piano, minuziosa nell'esecuzione, implacabile contro gli ostacoli» (p. 25), l'orgoglio di «innalzare le nostre insegne» (p. 26), e la consapevolezza che «questa lotta non avrà mai fine» e quindi è opportuno «non dar mai segni di stanchezza» (pp. 26-27), almeno finché non sia possibile «considerare conclusa l'epoca dell'espansione territoriale» (p. 27).

In realtà la semantica del conflitto che caratterizza questa prosa è funzionale a creare un'atmosfera di agonismo pionieristico, di fervida scommessa intellettuale, dove la conquista di nuovi mercati non appare mai il fine dell'impresa, in una logica di accaparramento di utili crescenti, ma un mezzo necessario per rendere possibile una riforma sociale del lavoro:

tra pochi anni la nostra ambizione di fare di questa industria italiana un tipo di industria che si avvicini nelle dimensioni e nel rendimento dei grandi organismi d'Oltreoceano sarà compiuta e ne vedremo permanentemente le conseguenze sul piano sociale, verso un più alto livello di salari ed un orario di lavoro ridotto. (p. 27)

Quei salari che si trasformano concretamente in «pane, vino e casa» (p. 33), creando, nel lavoro, solidarietà e senso di appartenenza. «Pane, vino e casa», e poi qualità della vita (che vuol dire, nel discorso di Olivetti, anche accesso alla cultura, e alla «bellezza») sono infatti il primo «risarcimento» (prendo in prestito il termine utilizzato da Gallino) non solo per la fatica offerta nel lavoro, che non si nasconde affatto, ma anche per la ferita che la «civiltà delle macchine» (quanta prudenza nell'uso di questa espressione, così apologeticamente ripetuta negli anni cinquanta!) ha procurato all'uomo nel suo rapporto ancestrale con la natura:

l'uomo strappato alla terra e alla natura dalla civiltà delle macchine ha sofferto nel profondo del suo animo e non sappiamo nemmeno quante e profonde incisioni, quante dolorose ferite, quanti irreparabili danni ne siano occorsi nel segreto del suo inconscio. Abbiamo lasciata, in poco più di una generazione, una millenaria civiltà di contadini e di pescatori. Per questa civiltà, che è ancora la civiltà presente nel Mezzogiorno, l'illuminazione di Dio era reale ed importante, la famiglia, gli amici, i parenti, i vicini, erano importanti; gli alberi, la terra, il sole, il mare, le stelle erano importanti. (pp. 31-32)

È un passo che ricorda anche l'Ottieri di *Donnarumma*; il quale poi lo commenta *more suo* osservando la solitudine di uno dei più geniali imprenditori del Novecento nella cultura capitalistica dei suoi anni: «Forse egli non immaginava quanto lo temessimo e insieme avessimo bisogno di nutrire fiducia in lui; necessità di saperlo diverso dal mondo che lo esprime, il mondo dei puri profitti, senza inconscio e senza stelle» (p. 118). Una solitudine – se possibile – che il tempo ha reso ancor più drammaticamente esplicita; a quasi sessant'anni di distanza non si può che constatare, e bene fa Gallino a notarlo, la siderale distanza del progetto di Olivetti e delle «sue pratiche imprenditoriali» dalla «realtà presente», tanto nell'«economia come nella politica» (p. 18). Verrebbe da aggiungere, in questa sede di riflessione letteraria, che persino l'odiosa retorica del successo e la trafila dei vuoti neologismi sfornati dai mediocri capitani d'industria dei nostri giorni (con il verbo «intraprendere» a segnare la fila), rende il confronto improbabile e ci fa rimpiangere ancora di più quella ricerca intransigente delle idee, che si imponeva di trovare espressione in una prosa meditata, tesa, eppure sempre innanzitutto comprensibile per tutti.

DUCCIO TONGIORGI

Marco Pivato
 IL MIRACOLO SCIPPATO. LE QUATTRO OCCASIONI
 SPRECAE DELLA SCIENZA ITALIANA
 NEGLI ANNI SESSANTA
 Donzelli, Roma 2011, pp. 196

È difficile pensare a qualcosa di più frustrante di una denuncia sulla quale tutte le forze politiche risultano concordi, ma nessuna sembra avere mai realmente operato per una inversione di tendenza. È quanto nel discorso pubblico italiano avviene da anni a proposito della ricerca scientifica e dei necessari investimenti per sostenerla: tutti sono d'accordo sulla sua importanza strategica, sul contributo fondamentale che oculate strategie di investimento nella ricerca e nell'innovazione darebbero anche in termini economici, nondimeno non solo nessuna forza di governo si è mai spesa per elaborare un piano sistematico di intervento per quella che – senza il bisogno di profetica antiveggenza – è destinato a delinearsi come un problema di dimensioni drammatiche per il futuro del Paese; ma tutti i governi hanno, in misura maggiore o minore, contribuito ad assottigliare le risorse destinate al settore. Che poi il problema sia non contabile, malgrado le apparenze, ma prettamente culturale, rivela un banale dato oggettivo: la crisi in cui versano i conti del Paese, gravati dagli interessi passivi del più grande debito pubblico del mondo (problema ormai ventennale: solo drammaticamente acuito dalla recente crisi finanziaria internazionale), potrebbe sì giustificare l'esiguità degli investimenti per la ricerca in termini assoluti, ma non potrebbe mai giustificare quello che rimane un vergognoso dato percentuale: alla ricerca l'Italia destina l'1,09% del Pil.

Il libro di Marco Pivato ricostruisce (come chiaramente recita il sottotitolo) «quattro occasioni sprecate della scienza italiana negli anni sessanta». Sono quattro vicende esemplari di cultura scientifica, tecnica e industriale, testimonianze di un momento fortunato in cui sembrava possibile una virtuosa convergenza tra innovazione scientifica, investimento finanziario e intrapresa industriale. Il primo dei quattro casi presi in esame da Pivato (e quello che per ovvie ragioni più ci interessa) riguarda il grande progetto industriale e culturale di Adriano Olivetti: quando, tra la fine dei cinquanta e i primi sessanta, l'Italia risultò all'avanguardia nell'ambito dell'elettronica applicata, non solo producendo il primo elaboratore commercializzabile interamente a transistor (l'ELEA 9003),